

Innovazione sociale e istituzionalizzazione: l'esempio delle cooperative di comunità nell'area interna dell'Appennino Emiliano

Abstract: SOCIAL INNOVATION AND INSTITUTIONALIZATION: THE CASE OF COMMUNITY ENTERPRISES IN THE INNER AREA "APPENNINO EMILIANO"

In the last decades, peripheral areas have faced progressive processes of depopulation and marginalization, which have often resulted in a growing difficulty for the remaining inhabitants to access essential services, such as education, health and transports. If, on the one hand, public policies in Italy have started to consider these areas as crucial (see the National Strategy for Inner Areas, SNAI), on the other hand, local communities have spontaneously engaged in bottom-up initiatives, which deserve great attention. In this contribution, we will analyse the case of SNAI's inner area "Appennino Emiliano", where so-called "community enterprises" have been active since the 90s, questioning whether they could indeed constitute an adequate answer to the emerging issues affecting inner/peripheral areas, and be an example of community-led innovation that is able to integrate its actions in the scope of a formal, state-led production of local development strategies.

Keywords: *community enterprises, social innovation, participatory processes, local development, Strategia Nazionale per le Aree Interne.*

1. Introduzione

L'innovazione sociale – intesa come reazione all'incapacità istituzionale di fornire adeguati risultati sociali e ambientali, in risposta a situazioni di crisi, attraverso la produzione di nuove idee e nuove strutture, ma anche di nuove conoscenze e di nuove reti sociali (Nicholls, Murdock, 2012) – continua a ricevere grande attenzione, tanto nel dibattito accademico quanto tra i decisori politici. Da più parti emerge che il contesto privilegiato per l'innescamento di questa peculiare cooperazione sia costituito soprattutto dai territori soggetti a forte spopolamento (Pezzi, Urso, 2017). Come sottolinea Dumont (2016), fin dagli anni Settanta, l'affaticamento del welfare, l'invecchiamento della popolazione (e le sue conseguenze), l'evoluzione del modello familiare e le crescenti difficoltà di integrazione nel mercato del lavoro, in particolare del segmento giovanile della popolazione, hanno favorito l'emergere e la crescita delle cooperative sociali.

In un recente studio di fattibilità per lo sviluppo di tali forme cooperative prodotto da IRECOOP (2016) – nell'ambito di una collaborazione innovativa tra sistema pubblico (rappresentato dal Ministero per lo Sviluppo Economico e Invitalia) e movimento cooperativo, a testimonianza dell'in-

teresse che questi processi dal basso suscitano nel mondo delle istituzioni – si rileva come il fenomeno sia presente «in una parte di Italia relativamente più distante (sia in ambito rurale e montano che in ambito urbano e periurbano), a minore accessibilità» (p. 5), in aree «bisognose di presidi di tenuta, tutela e sviluppo di fronte agli esiti selettivi del mercato e del riordino amministrativo» (*Ibidem*). Borghi (2017) sottolinea come la qualità distintiva della cooperazione di comunità sia la mutualità fra le persone, che si configura come fattore in grado di garantire la continuità delle relazioni sia con il territorio che con le collettività di origine o di elezione. Tale caratterizzazione rende le *cooperative di comunità* oggetto di analisi topico in riferimento alle aree interne, interessate da processi di declino demografico di lungo periodo e oggetto di una recente politica nazionale dedicata.

Il riferimento è alla "Strategia Nazionale per le Aree Interne" (SNAI), lanciata nel 2012 dall'allora Ministero Italiano per lo Sviluppo Economico. Le aree interne sono aree situate a notevole distanza da quei centri urbani che forniscono i servizi essenziali quali istruzione, sanità e trasporti (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014). Nonostante circa un quarto della popolazione italiana viva tutt'oggi in queste aree, dal 1950 esse hanno su-

bito un progressivo processo di marginalizzazione e de-antropizzazione. Lo scopo della SNAI è, quindi, quello di creare strumenti di sviluppo atti a favorire una serie di miglioramenti nel campo dell'accesso ai servizi di base e dell'utilizzo del capitale sociale e territoriale, che dovrebbero portare all'inversione del trend demografico negativo. Per mezzo di un primo *screening* del territorio nazionale, 22 aree sono state selezionate per entrare nella fase pilota della Strategia, che si concluderà nel 2020.

Lo studio qui presentato è basato sull'analisi del preliminare di strategia dell'area Appennino Emiliano, integrata da una serie di interviste ad alcuni attori chiave¹, con l'obiettivo di ricostruire a posteriori il processo di elaborazione della strategia di sviluppo dell'area, evidenziandone potenzialità e criticità. Tra gli elementi principali di tale strategia, è emerso fin da subito il ruolo di rilievo riconosciuto alle *cooperative di comunità*.

La prima parte di questo lavoro è dedicata a fornire un inquadramento teorico riguardante l'emergere delle cooperative di comunità mettendo in risalto la loro rilevanza in termini di innovazione sociale e di gestione comunitaria del territorio. Il secondo paragrafo è invece dedicato più precisamente al caso della "Valle dei Cavalieri", sita nel comune di Succiso, in attività dagli anni '90, nonché prima cooperativa di comunità ad essersi costituita in Italia. Essa è rilevante anche perché offre la possibilità di analizzare l'operato di una pratica innovativa a circa 25 anni dalla sua creazione, nel tentativo di poterne cogliere le potenzialità di crescita nel medio-lungo periodo. Ma non solo: il caso della "Valle dei Cavalieri" permette di evidenziare come i processi partecipativi spontanei possano rappresentare una risposta concreta ai bisogni espressi dalla cittadinanza in un momento di crisi, che solo successivamente viene istituzionalizzata da processi di *governance*. L'atto di nascita di questa iniziativa – come generalmente di quelle che gestiscono i "commons" (Archibugi, 2016, p. 161) – risiede nell'intento di colmare il vuoto istituzionale attraverso una partecipazione dal basso secondo meccanismi decisionali che generano una «prassi istitutiva (ma né "istituzionalizzata" né "istituzionalizzante")».

Appare dunque interessante capire come tali esperienze, sorte negli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni pubbliche che hanno rappresentato la loro ragion d'essere, reagiscono al ritorno di queste ultime sul campo e al loro intento di utilizzare, in chiave di valorizzazione, il capitale di pratiche prodotto. Dal punto di vista della teoria geografica, questo studio, mobilità, seguendo la

ricognizione di Dumont (2016) sull'analisi delle cooperative sociali, una categoria rilevante di analisi utilizzata in geografia: la *governance*.

2. Le cooperative di comunità come iniziative di innovazione sociale: un inquadramento teorico

Con il termine di "cooperazione di comunità" si identifica un recente fenomeno sociale ed economico di difficile collocazione, tanto sul piano teorico che su quello delle pratiche. Seguendo la definizione fornita da Legacoop (2011), le cooperative di comunità si configurano come «imprese di persone che si autorganizzano in forma partecipativa e mutualistica per risolvere problemi e bisogni comuni» (p. 3) e che sono caratterizzate da una particolare finalizzazione: «mantenere vive e valorizzare comunità locali a rischio di deperimento, quando non di estinzione» (p. 4), il che le rende particolarmente interessanti nell'ambito delle aree interne in quanto "tracce" di innovazione sociale volte a contrastare l'ingiustizia spaziale (Dumont, 2014).

Dal punto di vista degli studi territoriali, spunti interessanti provengono dalla letteratura sui beni comuni. Nell'accezione territorialista, i beni comuni valgono «come catalizzatori dell'azione sociale nello spazio "terzo" fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel "terzo attore" [...] titolare del "fare comune"» (Magnaghi, 2016, p. 26), riconoscibile nelle cooperative di comunità. Il termine "terzo" in questo caso si riferisce ad una «categoria emergente, variegata e non coordinata, che si distingue dalle forze a cui tradizionalmente compete la gestione degli spazi [...] (dicotomie di pubblico-privato, Stato-mercato): si tratta di attori che appaiono svincolati nelle pratiche di cui si fanno promotori dalla subordinazione alla volontà istituzionale, e che assumono una posizione alternativa alla semplice contrapposizione tra governance e cittadinanza subordinata» (Cubadda, Tanca, 2016, p. 73).

Notevoli sono le implicazioni geografiche del tema delle forme di gestione comunitaria del territorio (*commoning*) e numerose sono le categorie di analisi che la geografia può mettere a disposizione e che paiono utili anche per indagare le cooperative di comunità. Tra queste si pensi, ad esempio, alla questione «della rappresentazione, territorializzazione e gestione di spazi alternativi di partecipazione, auto-organizzazione, innovazione sociale, governance» (Celata, Gemmiti, 2016, p. 8).

E proprio l'innovazione sociale è un ambito di



studi in cui appare utile collocare la cooperazione di comunità, perché quest'ultima punta a «venire incontro ai bisogni sociali delle comunità, oppure a fornire loro benefici sociali», ad esempio offrendo «nuovi prodotti, servizi, strutture o attività organizzative che siano “migliori” o “più efficienti” rispetto agli approcci tradizionali del settore pubblico» (Moulaert *et al.*, 2013, p. 1).

L'interesse per la tematica dal punto di vista geografico deriva dal fatto che luogo e dinamiche spaziali sono centrali nei processi di innovazione sociale, in quanto «‘incubator sites’ and ‘incubator networks’ of SI initiatives» (Ivi, p. 220) e forniscono gli strumenti per rivelare la dimensione analitica della “agency” (Moulaert, Mehmood, 2011) – elemento saliente in tema di cooperative di comunità. Queste si comportano «di fatto come “un soggetto collettivo”: un soggetto che anche se non è formalmente riconosciuto come tale [...] è consapevole della propria identità ed è capace di “comportamenti” collettivi autonomi che gli consentono di interagire con l'esterno seguendo “regole proprie”, largamente informali, ma sufficienti a garantire la riproduzione» (Dematteis, 1994, pp. 14-15). È interessante notare a questo proposito che più una cooperativa sociale si consolida e garantisce prestazioni ampie e più il suo peso politico-civico aumenta, più diventa un interlocutore inderogabile per alcuni settori della politica pubblica (Dumont, 2016). Diventa pertanto imprescindibile guardare agli attori e alle politiche che insistono su un'area, soprattutto laddove, come è il caso in esame, queste ultime cercano di capitalizzare un patrimonio di pratiche di auto-organizzazione già efficaci. Ciò significa prendere in considerazione i rapporti di potere tra i diversi gruppi sociali e i meccanismi di controllo o, in altri termini, la divisione del lavoro tra mercato, strutture sociali e strutture politiche (Le Galès, Trigilia, Voelzkow, 2001).

L'innovazione sociale apre nuove prospettive per lo sviluppo locale (Moulaert, Mehmood, 2011) sottolineando il ruolo delle relazioni multiscolari delle politiche (Celata, Gemmiti, 2016) che mirano a favorirlo e della territorialità legata ai beni comuni (Governa, 2007; Gattullo, 2015).

Assumendo una prospettiva spaziale dell'innovazione sociale e ponendo l'attenzione sull'*empowerment* per mezzo della riproduzione delle relazioni di comunità, risulta essenziale guardare alle strutture di governance «from a local or bottom-up to a bottom-linked architecture» (Ivi, p. 222), in cui differenti scale di governance (di quartiere, urbana, regionale, nazionale e sovra-nazionale) si rafforzano e legittimano a vicenda. E proprio

in questo risiede la rilevanza del caso oggetto di studio, in cui abbiamo, da una parte, una politica *place-based*, la SNAI (concepita per situarsi all'incrocio tra quelle schiettamente *top-down* e quelle puramente *bottom-up*), che, con un approccio sperimentale di *scouting* sul campo, tenta l'individuazione di “innovatori” su/con cui costruire un progetto di sviluppo, e, dall'altra, una cooperativa di comunità fortemente radicata sul territorio.

Tra le diverse forme in cui l'interazione innovazione sociale/governance può manifestarsi, quella su cui intendiamo soffermare l'attenzione riguarda un caso di *up-scaling* della governance ovvero un insieme di iniziative avviate localmente allo scopo di facilitare l'*empowerment* delle collettività locali, anche attraverso strumenti politico-istituzionali. Val qui la pena di evidenziare come, da quanto emerge in letteratura, la dinamica tra innovazione sociale e governance è duplice (Pradel Miquel, García Cabeza, Eizaguirre Anglada, 2013). Se infatti gli attori “socialmente innovativi” hanno necessità di adattare la loro logica organizzativa e le loro attività in modo da sviluppare e soprattutto “sostenere” le loro pratiche e i risultati ottenuti nel tempo, dall'altro le esperienze innovative giocano un ruolo chiave nel generare nuove risorse sociali, nonché opportunità di acquisire rilevanza nel contesto di una *governance* multi-livello. Da un lato, dunque, lo sviluppo di tali iniziative influenza la *governance* attraverso la creazione di nuovi sistemi di produzione/messa in valore delle risorse, l'emergere di nuovi attori collettivi e, con essi, di nuove capacità di influire sui processi formali di *decision-making*. Dall'altro, le caratteristiche specifiche delle strutture e dei processi di *governance* (dal livello di centralizzazione delle decisioni politiche alla partecipazione selettiva di alcuni interlocutori piuttosto che altri) svolgono una parte determinante nello sviluppo delle capacità dei vari attori di produrre pratiche socialmente innovative. Su quest'ultimo aspetto la riflessione scientifica rileva la necessità di studiare le dimensioni territoriali del fenomeno, e più nello specifico, le dinamiche di scala e quelle all'opera in una *governance* multi-livello (Moulaert *et al.*, 2013). Se le pratiche di innovazione dal basso aiutano a individuare elementi di “agency” del cambiamento sociale territorialmente incorporati, resta ancora da comprendere come i processi multiscolari connessi a politiche di sviluppo *place-based* agiscano su di esse, nella dialettica innovazione versus istituzionalizzazione (Martinielli, 2013), che è portatrice di tensioni ma anche di opportunità (Moulaert *et al.*, 2013) dimostrando come queste non siano necessariamente

antagoniste (Pradel Miquel, 2013). Nel dibattito sul tema, troviamo chi sostiene che lo Stato possa agire al contempo tanto come barriera all'innovazione sociale quanto come arena per l'interazione sociale che produce innovazione (Chambon, David, Devevey, 1982), e quanti invece affermano più nettamente che la sostenibilità di queste pratiche necessita e beneficia di una loro istituzionalizzazione a una scala o a un livello più ampi, per cui la politica e i finanziamenti pubblici sono cruciali per la sostenibilità di molte iniziative di innovazione sociale (Borghesi, 2017; Fraisse, 2013; Klein *et al.*, 2013). Alcuni autori ritengono persino che tali pratiche debbano a un certo punto salire di scala e istituzionalizzare il cambiamento (Martinelli, 2013) affinché i miglioramenti raggiunti diventino traguardi socialmente formalizzati in grado di durare nel tempo, oltre il momento di mobilitazione creativa iniziale.

Se diversi studi in materia hanno evidenziato che la governance multilivello può rivelarsi un potente "fattore abilitante" (*Ib.*), non solo nel dare avvio all'iniziativa innovativa ma anche nell'assicurare alla stessa visibilità, legittimità e continuità e in alcuni casi piena istituzionalizzazione, nel presente contributo osserveremo tali dinamiche nell'atto stesso del loro prodursi, investigando l'area-pilota "Appennino Emiliano" inserita nella SNAI, dove esistono, e sono forti, esperienze di cooperazione di comunità.

3. Le cooperative di comunità nell'area interna "Appennino Emiliano": il caso di "Valle dei Cavalieri"

Considerate le caratteristiche precipue delle "cooperative di comunità" illustrate nel precedente paragrafo, il presente lavoro si propone di illustrare in che modo queste possano trovare legittimazione di operato nell'ambito della SNAI, e in particolare nell'area-pilota "Appennino Emiliano".

La SNAI viene attuata attraverso quelli che possono essere definiti degli strumenti testuali, ovvero tre documenti (una "bozza", un "preliminare" e una "strategia d'area") redatti da rappresentanti delle singole aree con l'aiuto di un'assistenza tecnica. Questi documenti rappresentano le tre fasi del progetto che ogni area deve rispettare e contengono, in modo via via più dettagliato, la descrizione delle azioni da intraprendere e i risultati attesi.

L'area interna "Appennino Emiliano" rappresenta l'area pilota per la regione Emilia Romagna.

Costituita da 7 comuni (Castelnuovo ne' Monti, Carpineti, Casina, Toano, Vetto, Villa Minozzo e Ventasso), conta una popolazione di circa 33.000 abitanti. Il comune di Castelnuovo ne' Monti è quello con la maggiore consistenza demografica, rappresentando il 30,9% della popolazione totale dell'area. I restanti comuni registrano tutti una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (tre di questi inferiore a 2.000 abitanti e due al di sotto dei 1.000). Nel quarantennio 1971-2011 l'area ha registrato una diminuzione di popolazione pari al 6%, a fronte di una crescita nel comune di Castelnuovo ne' Monti pari a circa il 18%, e di una complessiva tenuta demografica rilevata in tutta l'area nel periodo 2001-2011.

Secondo quanto indicato nel documento Preliminare della Strategia d'Area (Consorzio CAIRE, 2017), il territorio di questa area è interessato da tre fattori unificanti: 1) la coincidenza della sua perimetrazione con l'area afferente al programma MaB (Man and Biosphere) dell'UNESCO; 2) la presenza di un fitto tessuto economico legato principalmente alla produzione del parmigiano reggiano di montagna; 3) la densa rete di piccoli centri legati da un'identità comune, ma che a causa delle proprie dimensioni e del recente declino demografico faticano a mantenere la rete elementare dei servizi di prossimità, sia pubblici che privati.

In virtù di ciò, come linea guida per il futuro sviluppo locale, il Preliminare individua l'immagine emblematica della "montagna del latte", declinata in tre ambiti e profili di integrazione progettuale: 1) il turismo rurale sostenibile; 2) lo spazio rurale come stile di vita ed esperienza culturale orientati al benessere attivo, alla salute e allo sport; 3) le comunità intraprendenti, ovvero quelle cooperative che rappresentano, secondo il testo, la dimostrazione tangibile che una diversa traiettoria di sviluppo è possibile, in territori rarefatti e abitati da "soggetti fragili" (Consorzio CAIRE, 2017, p. 5).

Questo ultimo punto è di rilevanza fondamentale per lo studio qui proposto, data l'attenzione riposta in modo specifico su quelle attività che sono orientate a produrre beni e servizi, pubblici e privati, ovvero ad aumentare la vivibilità e la vitalità del territorio, laddove tanto lo Stato quanto il mercato hanno "fallito" (*Ivi*, p. 7). Il testo del Preliminare fa riferimento, in questo senso, a due realtà già presenti sul territorio (entrambe ritenute "casi emblematici" nello studio IRECOOP precedente richiamato): "I Briganti del Cerreto" e "Valle dei Cavalieri", che, per l'appunto, possono essere definite come *cooperative di comunità*.



Per comprendere l'importanza di queste cooperative sul territorio è necessario fare un passo indietro e ricostruirne la storia, attraverso le parole del fondatore di "Valle dei Cavalieri", prima cooperativa di comunità in Italia, con sede a Succiso (RE):

«È un progetto economico e sociale che in fondo ha un unico scopo: evitare l'abbandono del paese, attraverso la creazione di posti di lavoro e la tutela del patrimonio circostante. L'abbiamo costituita nel 1991 per piccoli passi, noi all'inizio non sapevamo di aver costituito una cooperativa di comunità, sono stati lo scopo e la necessità ad averla costituita: aveva chiuso l'ultimo bar, e noi ci troviamo a 20 km dai servizi più vicini, dalla farmacia, dall'edicola [...] queste cose qui» (intervista del 28/03/2017).

A partire dagli anni '90, quindi, grazie all'impegno dei volontari soci della cooperativa (al momento in cui si scrive sono 33, affiancati da 7 dipendenti fissi, i quali costituiscono, da soli, oltre il 10% della popolazione locale), nell'area sono state avviate diverse iniziative volte a riportare in paese alcune attività commerciali (un bar, una bottega di alimentari, una sala convegni, un agriturismo, un ristorante, un centro benessere) e produttive (la cooperativa produce nella sua azienda agricola prodotti caseari, tra cui pecorino e ricotta). La cooperativa, inoltre, impiega una rilevante quota delle sue risorse nelle attività di supporto alla popolazione, quali il servizio di trasporto scolastico, la consegna a domicilio di medicinali e provviste a persone con mobilità ridotta (spesso anziani), provvedendo anche se necessario ad accompagnare le persone che ne fanno richiesta presso i poli ospedalieri di riferimento per visite e cure.

Ed è la possibilità di fornire questi servizi "sociali" che sta particolarmente a cuore ai soci, i quali sostengono con convinzione la necessità di reagire all'insostenibilità economica con una risposta collettiva in grado di coinvolgere tutti gli abitanti del paese, perché solo così si riesce a sopperire alla mancanza dei servizi e a creare risposte innovative ed efficaci a problemi comuni.

Tuttavia, l'esperienza delle *cooperative di comunità* non è scevra da complicazioni. Nonostante esse si siano dimostrate negli ultimi 25 anni uno strumento utile, tanto che il modello si è esteso anche ad altre regioni italiane², le *cooperative di comunità* al momento operano in un vuoto legislativo, dal momento che espletano servizi, quali ad esempio la consegna di medicinali, che per legge non sarebbero loro consentiti, e svolgono attività non inquadrabili in modo univoco:

«la nostra cooperativa non rientra in nessun inquadramento sindacale perché i nostri dipendenti devono imparare a fare un po' di tutto, perché altrimenti non si riesce a stare in piedi. [...] dovremmo essere riconosciuti anche a livello giuridico, avere delle agevolazioni particolari quando si fanno attività particolari in zone particolari» (Volontario, intervista del 28/03/2017).

Le *cooperative di comunità* nascono, del resto, in una situazione di emergenza economica e sociale, per sopperire ad un settore pubblico centralizzato che non riesce a rispondere alle problematiche esistenti in modo tempestivo. Esse forniscono interventi a "spot", nel momento e nel luogo in cui sorge una necessità, con lo scopo di evitare il totale spopolamento dei territori in cui operano. In un'ottica di lungo periodo, è difficile pensare alla possibilità di continuare ad esercitare in queste condizioni, ed è in virtù di ciò che in più occasioni i soci intervistati hanno espresso il loro desiderio di divenire dei soggetti legalmente riconosciuti e aventi il pieno diritto di operare nelle peculiari situazioni in cui si trovano.

Ed è proprio il lungo periodo, a quanto emerso dalle interviste, a costituire un problema, non solo in termini di operatività, ma anche di risultati conseguibili in termini demografici. Se da un lato lo scopo finale delle cooperative di comunità dell'Appennino emiliano è quello di evitare il totale spopolamento di questi territori, dall'altro esse non dispongono degli strumenti per l'organizzazione e l'attivazione di politiche di ripopolamento. Ciò è stato messo in evidenza in particolare da uno dei volontari intervistati, il quale, pur riconoscendo il valore delle politiche "dal basso" che la SNAI si propone di attivare, d'altro canto si dimostra critico di fronte agli interventi governativi degli anni precedenti:

«Il governo deve erogare i servizi in base alle necessità, non in base ai numeri, altrimenti parlare di aree interne non sarà sufficiente. Quale coppia di giovani si trasferisce in un paese come il nostro, quando sa che in base ai numeri l'ospedale più vicino è stato chiuso e dovrà partorire il proprio figlio a 70 km di distanza? Un giovane che vuole investire e mettere su un'attività in montagna, quando realizza queste cose si chiede "chi me lo fa fare se non so se tra 10 anni avrò l'autobus o il pulmino che mi porta il bambino a scuola?"» (intervista del 28/03/2017).

L'idea condivisa, quindi, pare essere quella che le *cooperative di comunità* possano svolgere un ruolo rilevante nel frenare gli attuali processi di spopolamento nelle aree interne, ma anche

che se esse non saranno integrate in processi di governance multilivello, non saranno in grado di invertire la decrescita demografica, venendo a mancare la massa critica necessaria per garantire adeguatamente i servizi essenziali.

In questo caso, la comunità locale, che pur di non abbandonare il territorio ha creato degli strumenti di presidio efficaci, è stata in grado di fornire più prontamente risposte concrete alle problematiche emergenti rispetto agli organi istituzionali. Ed è proprio per questo che negli ultimi anni le *cooperative di comunità* hanno attirato sempre più attenzione, anche da parte delle istituzioni, non solo come modello partecipativo per la fornitura di servizi essenziali alla cittadinanza, ma anche come modello per la valorizzazione e la fruizione del territorio da parte sia dei suoi abitanti, che dei turisti. La “Valle dei Cavalieri”, infatti, unitamente ad altri attori presenti nell’area, quali ad esempio il Parco Nazionale dell’Appennino Tosco-Emiliano, le strutture ricettive e i produttori caseari, fa parte della rete Turismo di Comunità: «una rete turistico-ricreativa ideata, organizzata e gestita in modo partecipato, sinergico e responsabile dai membri della comunità locale, [che] si rivolge a chi è alla ricerca di un rapporto più stretto con il territorio delle proprie vacanze, con la comunità di persone che vive nel luogo e contribuisce a costituirne l’identità»³.

Ciò invita a riflettere su quali possano essere le prospettive future delle *cooperative di comunità*, e soprattutto a quale scala possa essere applicato un modello cooperativo simile nell’ambito della SNAI, che invita i territori a immaginare progetti di sviluppo in grado di integrare i due assi portanti della strategia stessa: il miglioramento dell’accessibilità ai servizi essenziali e lo sviluppo locale largamente inteso (agricoltura, cura dei boschi, artigianato e filiere produttive, beni culturali e turismo). Ciò è evidenziato anche in un documento contenente le linee guida del MiBACT per lo sviluppo turistico delle Aree Interne (MiBACT, 2016), secondo cui «le azioni turistiche [...] devono essere trasversali, a vantaggio dell’intera area, e soprattutto collegate per quanto possibile ad altre iniziative, tanto sul tema dello sviluppo quanto su quello dei servizi» (ivi, p. 7).

Nel caso dell’area “Appennino Emiliano” si può quindi prospettare un crescente coinvolgimento delle *cooperative di comunità* sia nell’ambito della tutela del territorio e dell’ambiente (il progressivo abbandono di questi luoghi sta portando a un cospicuo innalzamento del rischio idrogeologico), sia in termini di sviluppo turistico, offrendo ad

esempio percorsi didattici per le scuole, itinerari tematici e supporto per attività escursionistiche.

5. Conclusioni

L’area dell’Appennino Emiliano si connota per la presenza di diverse *cooperative di comunità*, che operano in questo territorio già a partire dagli anni ’90. La loro presenza assume particolare rilievo sia nel mantenimento dei livelli di accesso ai servizi essenziali, sia perché, promuovendo attività economiche e sociali, esse tentano di contribuire al rallentamento dei processi di spopolamento.

Il vantaggio principale portato dalle *cooperative di comunità* è la loro polivalenza, sia nell’ambito dei servizi offerti, sia nelle competenze; esse potrebbero dunque fornire risposte efficaci alle problematiche delle aree interne, e costituire un modello di partecipazione “dal basso” che potrebbe essere esportato anche in altre aree interne italiane.

Tuttavia, dalle interviste effettuate è emersa una serie di criticità, dovute soprattutto al fatto che le *cooperative di comunità* non sono riconosciute né dal punto di vista giuridico, né da quello fiscale. Esse operano dunque in un vuoto normativo che da una parte permette loro di svolgere funzioni altrimenti precluse (quali ad esempio la distribuzione di medicinali), ma che dall’altra ne limita fortemente le potenzialità.

Come suggerisce Gattullo (2015, p. 192) discutendo Ostrom (2006), una *governance* territoriale, per risultare efficace a vantaggio delle comunità locali, implica il riconoscimento dell’esistenza di forme diverse di gestione del bene comune, secondo una prospettiva transcalare: «La relazione fra tali istituzioni e quelle politico-amministrative implicate nella gestione della risorsa comune è una chiave di successo poiché, per l’autrice [E. Ostrom] “stabilire regole ad un livello, senza che esistano regole fissate agli altri livelli, produce un sistema incompleto che non può durare nel tempo” (Ostrom, 2006, p. 150)».

I progetti di innovazione sociale delle comunità locali sono quindi “immersi” in un circuito di governance territoriale con riferimenti di varia consistenza non solo al passato, ma anche agli interventi futuri. Considerare tali processi partecipativi, quali quelli che hanno portato alla creazione delle *cooperative di comunità* nell’Appennino reggiano, in una prospettiva scalare, temporale e spaziale, permette di apprezzarne le traiettorie evolutive, in primis il passaggio da spazio abitato a luogo sociale, che coincide con la possibilità di



produrre non solo beni e servizi, ma anche nuove identità e reti sociali, generando così forme di territorializzazione auto-sostenibili.

Nella dialettica tra innovazione sociale e istituzionalizzazione di tali pratiche, si è rilevata una certa spinta dall'alto (verso l'inserimento delle *cooperative di comunità* in un più ampio processo di *governance* multilivello tesa all'inversione dello spopolamento), così come una spinta dal basso (verso la stabilizzazione delle azioni di protezione sociale rivolte agli abitanti dell'area), che la presenza delle *cooperative di comunità* sul territorio ha prodotto, innescato e/o favorito, anche al fine di agevolare il nuovo insediamento di fasce demograficamente ed economicamente attive. Ciò è in pieno accordo con quanto sostenuto da Sabrina Lucatelli, coordinatrice SNAI, quando afferma che «solo la comunità locale può declinare e trasformare, prima in strategia d'area e poi in progetto, la varietà e la complessità di capitale sociale e territoriale che la caratterizza, facendo leva sui soggetti innovatori che in alcuni casi già operano nelle Aree interne, spesso in isolamento dalla società e dall'economia locale, ma collegati a reti commerciali, di valori e di competenze, sovra-territoriali (Lucatelli, 2015, p. 82)».

Riferimenti bibliografici

- Archibugi C., "I centri sociali a Roma come "spazi comuni". L'esemplarità come prassi istituyente", *Memorie Geografiche*, 14, 2016, pp. 157-163.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di.), *Strategia nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Collana Materiali UVAL, 31, 2014.
- Borghi E., *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Roma, Donzelli Editore, 2017.
- Celata F., Gemmiti R., "Introduzione", *Memorie Geografiche*, 14, 2016, pp. 7-10.
- Chambon J-L., David A., Devevey J-M., *Les innovations sociales*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982.
- Consorzio CAIRE, *Preliminare di Strategia, Appennino Emilian*, 2017. http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Preliminare_di_strategia/PREL_STRATEGIA_APP_EMILIANO_18GENNAIO_L.PDF (consultato il 15/3/2017).
- Cubadda G., Tanca M., "Beni comuni urbani e pratiche spontanee di riutilizzo di spazi "terzi": riflessioni a margine di alcuni casi empirici", *Memorie Geografiche*, 14, 2016, pp. 71-78.
- Dematteis G., "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo Locale*, 1(1), 1994, pp. 10-30.
- Dumont I., "Le cooperative sociali. Una proposta italiana per contrastare l'ingiustizia spaziale", *Rivista Geografica Italiana*, 121(4), 2014, pp. 373-384.
- Dumont I., "Il successo della cooperazione sociale e i contesti territoriali locali", in A. Gallia (a cura di), *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*, Roma, CISGE, 2016, pp. 124-135.
- Fraisse L., "The social and solidarity-based economy as a new field of public action: a policy and method for promoting social innovation", in Moulaert, F., Maccallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (eds.), *op. cit.*, 2013, pp. 361-370.
- Gattullo M., "Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni alcune riflessioni indotte dalla lettura di *Governing the Commons* di Elinor Ostrom", *Boll.Soc.Geogr.Ital.*, 13(8), 2015, pp. 179-199.
- Governa F., "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", *Rivista Geografica Italiana*, 114(3), 2007, pp. 335-361.
- Klein J-L., Fontan J-M., Harrison D., Lévesque B., "The Québec Model: a social innovation system founded on cooperation and consensus building", in Moulaert, F., Maccallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (eds.), *op. cit.*, 2013, pp. 371-383.
- IRECOOP, *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, 2016. http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/STUDIO_DI_FATTIBILITA_PER_LO_SVILUPPO DELLE_COOPERATIVE_DI_COMMUNITA.pdf (consultato il 22/10/2017).
- Legacoop, *Guida alle cooperative di comunità*, 2011. http://www.coopstartup.it/wp-content/uploads/2014/07/GuidaCoopComunita2011_LEGACOOOP.pdf (consultato il 22/10/2017).
- Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (eds.), *Local Industrial Systems in Europe, Rise or Demise?*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Lucatelli S., "La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne", *Territorio*, 74, 2015, pp. 80-86.
- Magnaghi A., "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Memorie Geografiche*, 14, 2016, pp. 25-36.
- Martinelli F., "Learning from case studies of social innovation in the field of social services: creatively balancing top-down universalism with bottom-up democracy", in Moulaert, F., Maccallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (eds.), *op. cit.*, 2013, pp. 346-360.
- MiBACT, *Linee Guida per la Strategia Nazionale per le Aree Interne*, 2016 <http://www.agenziacoesione.gov.it/openms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Documenti_di_lavoro/Linee_guida_Mibact_v05122016.pdf> (consultato il 12/12/2016).
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (eds.), *The International Handbook on Social Innovation. Collective Actions, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Cheltenham, UK, Edward Elgar, 2013.
- Moulaert F., Mehmood A., "Spaces of social innovation", in Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. (eds.), *Handbook of Local and Regional Development*, London, Routledge, 2011, pp. 212-225.
- Moulaert F., Nussbaumer J., "The social region: beyond the territorial dynamics of the learning economy", *European Urban and Regional Studies*, 12(1), 2005, pp. 45-64.
- Nicholls A., Murdock A. (eds.), *Social Innovation. Blurring Boundaries to Reconfigure Markets*, Hampshire, Palgrave MacMillan, 2012.
- Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.
- Pezzi M.G., Urso G., "Coping with peripherality: local resilience between policies and practices. Editorial note", *Italian Journal of Planning Practice*, 7(1), 2017, pp. 1-23.
- Pradel Miquel M., García Cabeza M., Eizaguirre Anglada S., "Theorizing multi-level governance in social innovation dynamics", in Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (eds.), *op. cit.*, 2013, pp. 155-168.



Note

* Seppur frutto di una riflessione condivisa, il paragrafo 2 è attribuibile a Giulia Urso, il paragrafo 3 a Maria Giulia Pezzi, introduzione e conclusioni a entrambe le autrici.

¹ Sono stati selezionati quattro interlocutori, partendo dalle azioni proposte nel preliminare, sulla base della loro appartenenza a una delle seguenti categorie: un attore rilevante per

lo sviluppo locale (ovvero il fondatore della cooperativa di comunità Valle dei Cavalieri), un responsabile per l'assistenza tecnica, un sindaco referente, un responsabile dell'Ente Parco.

² <https://puntofonte.wordpress.com/2014/11/14/la-cooperativa-di-comunita-una-risposta-ai-processi-di-declino-delle-aree-marginali/> (consultato il 27/10/2017).

³ http://www.valledeicavalieri.it/turismo_comunita (consultato il 27/01/2018).

